

**Come va per i vecchi parchi di attrazioni?**

**In lizza coi giochi tecnologici e alle prese col nomadismo - Dorate novità dai nomi americani**

Dopo la scoperta della luna, il Luna Park avrebbe potuto cessare di chiamarsi Luna Park. Invece ha continuato così, impavido, sfidando la tecnica e lo spazio: dalla sua sola tradizione. O la simulazione. Si perché un omino sull'otto volante può credere davvero di volare o chi sferza un pugno nel Super Box Elettronico lo fa da Cassius Clay, almeno per un momento.

Dunque: giostrine, autoscontri e attrazioni grandi, piccole e medie, come le chiamano con precisione certissima solo quelli del mestiere, sorgono ancora dappertutto. Città come Milano, Roma, Napoli, Catania e Reggio Emilia si permettono il lusso di parchi stabili collocati in aree felici e verdi, oppure meno felici, tutto cemento. Il resto d'Italia, invece, accoglie le carovane di questi viaggiatori perenni dello spettacolo «minore» in occasione di feste, ricorrenze, patroni. E non c'è paese, dall'estremo cocuzzolo siciliano sino al minuscolo borgo di montagna che non conosca almeno il tiro a segno, l'otto volante, lo zucchero filato. Ma, il Luna Park seduce ancora?

Personalmente ci si stringe il cuore quando vediamo la lenza che cerca di afferrare il collo della bottiglia di spumante o le tre palle che, caracollando, entrano nel vasetto per vincere il pesce rosso. Confronto ai flipper, alle slot machines, per le quali prontezza di riflessi e occhio sono gli unici vettori dell'emozione, l'abilità manuale fa ridere: una preistoria del gioco. Patetico però, senza più seduzione. Ed è la stessa assenza di seduzione che si può provare



# Un tuffo al Lunapark

guardando il Luna Park tutto intero, con le sue luminarie e i suoi rumori. Non è uno spettacolo triste, ovvio? Gli americani hanno fatto dei loro parchi divertimenti delle cattedrali nel deserto; sorgono dove non c'è nulla: Disneyland nei grandi canyon. Pare che la formula funzioni. Da noi, si ventila una certa crisi del settore, ma i diretti interessati preferiscono parlare di tranquilla routine. Chi sono?

Circa 5000 ditte, la maggior parte a conduzione familiare. Vivono nelle roulotte, ma non hanno nulla, o poco, a che fare con il circo. I più furbi hanno preferito «radicarsi», gli altri viaggiano in continuazione scegliendosi un territorio regionale da coprire; e l'Italia è come una torta. Al solito ci sono i prepotenti. Pare che spesso, con l'arrivo delle minacce, questi habitué del nomadismo si impossessino di aree che non spettano loro. «Non hanno ancora imparato il mestiere» — dice con mitezza il signor Pelucchi direttore del grande Luna Park Le Varesine di Milano — «ma il vero problema è che molti comuni non applicano il regolamento che prevede l'assegnazione delle aree allo spettacolo viaggiante. Perciò non esiste una base di trattativa».

Quella di Pelucchi è una visione del tutto manageriale: «Sa perché il Luna Park non morirà mai? Perché non vendiamo prodotti a scatola chiusa. È una forma onesta di commercio: il pubblico vede prima di spendere; sceglie. Non come al cinema, non come a teatro, non come a casa con la TV, si diverte con il proprio corpo».

Vero. Sta di fatto, però che da qualche anno a questa parte quasi tutti i Luna Park si sono muniti di macchinette elettriche futuribili cose fantasmagoriche e fior di quattrini. Venono dalla Germania e dall'America. Alle Varesine di Milano c'è una nave pirata che carica 50 persone; oscilla e si mette quasi in parallelo al terreno; un Crazy Snow, giostra enorme, tutta luci, neve di plastica, colonnine liberty e sgoccioli rosa che fila a 70 chilometri orari. Una grandiosa ballerina — si chiama Blu Bell — solleva la sua gonna e con lei i sedili che portano gli spericolati avventurati ad altezze vertiginose. Roba da Odissea 2001; costa 70 milioni. Ma di fianco sorge un tunnel — il Don Chisciotte — con i treni-fantasma che hanno 60 anni di vita, perché è nel '20 che fecero il loro primo ingresso in Italia. La facciata in legno mostra disegni da vecchia Domenica del Corriere. Frattocelli, putti, donne; un realismo ricercato, da fumetto, datato, con colori appariscenti, estrosi, dicamolo: volgari. L'oggetto è meticolosamente firmato in tutte le sue parti da un tale Nello Bergonzini di Spilimbergo, Modena. Non è un caso.

In Italia i più grandi costruttori di attrazioni da Luna Park risiedono in Emilia-Romagna. Sono artigiani scrupolosi, appassionati; accanto a loro due altre grandi ditte che hanno proliferato anche nel Veneto. Sono tutte floride, in attivo. Pare che copino dall'estero i modelli più avanzati e le tecnologie più sofisticate. Costruiscono e vendono. Il 75% della loro produzione finisce nei

paesi sottosviluppati che hanno scoperto il Luna Park l'altro ieri. Invece, il rapporto che intercorre tra artigiano e committente è ancora quello del pittore e del gentil mecenate. Il manager sa quello che vuole; decide un tema e l'artigiano esegue concedendosi una parzialità, forse sostanziale libertà di linguaggio pittorico, in genere molto retto. Forse per questo tra tutti i divertimenti il tunnel non riscuote un successo particolare. «Sarebbe diverso con qualcosa di sexy dentro» — dice Pelucchi — «ma, il Luna Park vuol mantenere il rispetto per i bambini, per il pubblico familiare».

Morale a parte, questo è senz'altro un lavoro che affascina: sregolare, autonomo, da molti ritenuto ancora ambiguo. Deve piacere molto a chi lo fa, se è vero, come sembra, che i figli dei figli continuano l'attività dei padri, se nel dopoguerra l'intero paese di Berganzini nella Bassa Padana abbandonò i suoi campi; gli abitanti si misero a viaggiare, a costruire attrazioni e giostrine.

Tempo fa, infatti, era normale che ogni gestore si fabbricasse il proprio «divertimento da sé». Chiodi, faticò, ingegno. Incidenti, quasi mai. Oggi la cosa sarebbe quantomeno anacronistica, in primis poco funzionale. Però il Luna Park mantiene in felice equilibrio la sua appartenenza al mondo del passato e a quello del presente. Si ammoderna, ma nella struttura non cambia mai. Per questo forse piace ancora moltissimo.

Marinella Guatterini

**Il Governo fa i «capricci»**

# La legge sulla prosa s'allontana

ROMA — La prima legge organica sul teatro di prosa — come ormai era più che prevedibile — non è stata ancora varata, nemmeno in un solo ramo del Parlamento. «Prima delle vacanze estive...» avevano più volte promesso il Governo e la maggioranza, ma al punto in cui siamo arrivati, non è nemmeno immaginabile che questa legge tanto sospirata possa vedere la luce prima dell'inverno. E' chiaro, che il Governo presenterà, alla ripresa dei lavori parlamentari, una nuova «leggi-tampone» per far fronte estemporaneamente (così come ormai succede da oltre un trentennio) ai problemi economici del teatro.

Ancora una volta dunque, le forze politiche si troveranno di fronte al solito dilemma: manifestare, con il voto contrario alle misure straordinarie, la propria protesta per l'ennesimo rinvio della riforma, oppure accettare il male minore, per non far mancare al complesso mondo della prosa quell'ossigeno di cui ha estremo bisogno per sopravvivere.

Ma come si è giunti a questa ennesima situazione di stallo e di emergenza (che non fa altro che acuire le già gravi fratture del nostro teatro), dopo che pareva si fosse aperta la strada per una soluzione? Ricapitoliamo i fatti. I disegni di legge presentati a Palazzo Madama, dove s'è avviata la discussione, sono tre: uno del Governo, uno del PCI e uno del PSI. La Democrazia Cristiana non ha presentato un proprio progetto, ma si è limitata a predisporre un organico pacchetto di emendamenti al testo governativo.

Nel febbraio scorso, poi venne costituito un comitato ristretto, presieduto dal dc Boggio e composto da senatori di tutti i partiti, cui è stato affidato il compito di snellire le procedure burocratiche e definire un testo, possibilmente unitario, da riportare alla commissione plenaria. Lo «snellimento» non si è verificato, anzi, in sei mesi non è stato scritto un solo articolo della legge.

Dapprima si è giustamente provveduto ad una serie di incontri con «esperti» (sono stati ascoltati i dirigenti dell'ETI, delle associazioni aderenti all'AGIS e dei sindacati), poi ci si è praticamente bloccati, prima rimandando i lavori ad altre prolisse audizioni (critici, attori, autori e altre piccole associazioni non aderenti all'AGIS), poi non riuscendo a trovare una base comune sulla quale iniziare a

stendere l'auspicato testo unitario. Pure, al di là dei rilardi e delle sossie, imposte nella maggior parte dei casi da un eccessivo burocratismo degli esponenti della maggioranza, il nodo centrale, quello che ha determinato le più forti divergenze, è rappresentato dal decorramento, dalla funzione specifica delle Regioni e degli enti locali all'interno del processo produttivo e distributivo del teatro.

Il relatore democristiano si è schierato, infatti, su una linea fortemente accentratrice, al contrario dei rappresentanti del nostro partito (gli uomini, tra l'altro presenti a tutte le riunioni del sottocomitato), i quali puntano, come sappiamo, su una totale apertura del multiforme panorama teatrale. Si tratta, è evidente, di un problema particolarmente importante, perché ad esso è collegata la definizione dei parametri per la suddivisione dei fondi statali e dei poteri da attribuire a ciascun livello istituzionale. Inoltre è molto difficile, al momento, capire come si potrà uscire dall'impasse: il senatore Boggio aveva promesso di annunciare la stesura di un testo di «compromesso» che doveva essere discusso il 5 agosto scorso, in occasione dell'ultima seduta del sottocomitato, ma la riunione è stata furberamente revocata.

Che cosa succederà alla ripresa dei lavori parlamentari? Di certo si sa solo che sarà necessario perdere altro tempo per l'approvazione della leggina tappa buchi. In quel caso Governo e maggioranza, ancora una volta, spiegheranno che si tratta dell'ultimo provvedimento urgente, anzi possiamo scommettere che la relazione al testo inizierà con il rituale: «In attesa della legge di riforma...» Noi però vogliamo essere chiari. Abbiamo accettato la formazione del comitato ristretto con la speranza — forse illusione — di accorciare i tempi di lavoro. Ma se al contrario la maggioranza continuerà a rallentare la discussione complessiva (con la grave conseguenza di generare ancora dolore e defusione nel mondo del teatro, dopo aver favorito affrettate speranze) chiederemo di non tergiversare, e di riprendere l'esame dei testi direttamente in commissione plenaria, dove le posizioni potranno confrontarsi con maggiore chiarezza e gli schieramenti potranno formarsi su idee più precise. In questo modo ciascuno dovrà assumersi le proprie responsabilità.

Nedo Canetti

## Iniziati a Cannes e Monaco i festival dei fuochi d'artificio

CANNES — Forse non tutti sanno che i fuochi d'artificio — antica e popolare invenzione che, crediamo, non conosce detrattori — hanno ben due Festival a loro dedicati. Quello che si svolge a Cannes è giunto addirittura alla diciottesima edizione, che ha debuttato da qualche giorno (la fine è prevista per il 18 agosto); a Monaco, intanto, si svolge la rassegna gemella e concorrente.

A Cannes i fuochi si alternano con i giochi d'acqua e le musiche; quest'anno la Spagna ha presentato la composizione «Cielo in fiamme»; a ruota la seguiranno Austria, Francia e Italia. Tema, qualità e sincronizzazione sono i criteri che garantiscono la vittoria.



## Mikis Theodorakis ha musicato il «Canto generale» di Neruda

MANAGUA — Il compositore greco Mikis Theodorakis (nella foto) ha presentato in questi giorni al Teatro «Ruben Dario» di Managua, la versione musicale del «Canto generale» del poeta cileno Pablo Neruda. Theodorakis, che si trova per la prima volta in Nicaragua, ha riscosso molto successo, di pubblico e di critica, con questa sua nuova opera, e ha affermato che già nel 1973, insieme all'amico e collaboratore Pablo Neruda, aveva pensato di musicare il «Canto generale», ma qualche settimana dopo aveva iniziato ad attardarsi il progetto, il poeta si ammalò e morì proprio nel periodo in cui iniziava a trapelare il golpe militare in Cile — rendendo, almeno per allora, inattuabile l'idea.

# Grande Concorso Manzotin ...e questa casa può essere tua!



Oggi stesso chiedi al tuo negoziante una confezione di carne in gelatina Manzotin. Allegando l'etichetta al tagliando del concorso, puoi vincere questo solido, accogliente, duraturo Chalet. È il modello TIROL della ditta

**RUBNER BLOCKHAUS S.A.S. DI CHIENES (BZ)**

Più tagliandi ed etichette spedirai, più probabilità avrai di vincere. Per ulteriori informazioni, corri dal tuo negoziante dove troverai altre cartoline del concorso, tante, quante ne vuoi.

## Grande Concorso MANZOTIN ...e questa casa può essere tua!

Per partecipare al concorso compila questo tagliando con il tuo nome, allega un'etichetta di carne in gelatina Manzotin, e spedisci il tutto in busta chiusa, entro il 28/10/1981, a: TRINITY ALIMENTARI ITALIA S.p.A. Casella Postale 11217-20100 MILANO. Estrazione entro il mese di novembre.

Nome \_\_\_\_\_  
 Cognome \_\_\_\_\_  
 Via \_\_\_\_\_  
 Città \_\_\_\_\_ CAP \_\_\_\_\_

Aut. Min. Conc.

**Carne in gelatina Manzotin l'unica in lattina smaltata di bianco.**